

Donne e migrazioni tra letteratura,
testimonianze e dinamiche interculturali

*Women and migrations between literature,
experiences and intercultural dynamics*

Massimiliano Fiorucci

Ordinario di Pedagogia Interculturale e Sociale / Università degli Studi Roma Tre

abstract

Il contributo affronta il tema dell'immigrazione con particolare riferimento all'universo femminile. Il rapporto tra donne e migrazioni viene affrontato sia descrivendo il complesso rapporto tra gli emigranti italiani e l'universo femminile della Svizzera degli anni Cinquanta del Novecento sia con riferimento all'opera di Tahar Ben Jelloun soffermandosi su figure femminili protagoniste di percorsi migratori dal Maghreb alla Francia.

Parole chiave: donne e migrazioni, letteratura, intercultura

This contribution focuses on the topic of immigration with particular reference to the women perspective. The relationship between women and migration is addressed by describing both the complex relationship between Italian emigrants and the female population in Switzerland in the fifties of the twentieth century and the work of Tahar Ben Jelloun with regard to female protagonists of migratory routes from Maghreb to France.

Keywords: *women and migrations, literature, interculturalism*

Donne e migrazioni tra letteratura, testimonianze e dinamiche interculturali

1. Donne e migrazioni tra spaesamento e mediazione

Le migrazioni costituiscono, per i soggetti che ne sono protagonisti, esperienze decisive, a volte traumatiche, e comunque rappresentano eventi che modificano profondamente l'esistenza delle persone. Il viaggio che gli immigrati e le immigrate intraprendono verso il paese di destinazione rappresenta molto spesso anche un viaggio interiore, un viaggio dentro di sé alla continua ricerca dell'appartenenza e dove forte è il senso dello sradicamento e dello spaesamento.

Nessun emigrato conosce – scrive Marisa Fenoglio – alla partenza la portata del suo passo, il suo sarà un cammino solitario, incontrerà difficoltà che nessuno gli ha predetto, dolori e tristezze che pochi condideranno. L'emigrazione gli mostrerà sempre la sua vera faccia, il peso immane del destino individuale, il prezzo da pagare in termini di solitudini e di rinunce, nonostante i vantaggi materiali che tanti ci troveranno. E a ogni ritorno in patria scoprirà quanto poco sappiano coloro che restano di ciò che capita a coloro che sono partiti. Soffrirà di invidia e di amarezza, ma non riuscirà mai più a tornare quello che era prima (Fenoglio, 2003, p. 11).

Il migrante, per dirla con Sayad, è intrappolato nel paradosso del “provvisorio che dura” e sperimenta la condizione di “doppia assenza”: essere solo parzialmente assenti là dove si è assenti – assenti dalla famiglia, dal villaggio, dal paese – e, nello stesso tempo, non essere totalmente presenti là dove si è presenti – per le molte forme di esclusione di cui si è vittime nel paese di arrivo. Il migrante (emigrato e/o immigrato a seconda dei punti di vista) è sempre “fuori luogo”. Il sociologo algerino Abdelmalek Sayad, amico, collega e collaboratore di Pierre Bourdieu, ha posto inoltre l'accento sul fatto che tutte le “scienze delle migrazioni”, forgiate dal “pensiero di stato”, continuano ad assumere un punto di vista sostanzialmente etnocentrico, perché si focalizzano sui problemi che le ondate migratorie provocano nel paese di arrivo, senza tenere conto del fatto che

l'immigrazione sconvolge anche i paesi di partenza. L'emigrazione, infatti, può rappresentare un evento traumatico per le società di partenza perché, per esempio, favorisce lo spopolamento di interi villaggi oppure perché un'intera comunità rischia e investe tutto quello che ha – non solo in senso economico – su coloro che partono e costoro non possono fallire. Le migrazioni – per dirla ancora con Sayad – sono un “fatto sociale totale”¹.

L'emigrazione/immigrazione è una realtà “dura”, difficile e drammatica.

Per molto tempo a Niederhausen non andai a un matrimonio, né a un funerale, né a un battesimo. Sembrava che in quel paese nessuno nascesse o morisse o si sposasse, che non capitasse nulla, né di bello né di brutto. Dipendeva da me che ero l'ultima arrivata e non parlavo una parola di tedesco. Andavo per le strade e non c'era nessuno che mi salutasse, che mi sorridesse, che avesse conosciuto mio padre o mia madre, che avesse in comune con me un solo, unico ricordo. Potevo anche inventarmi una nuova identità e nessuno se ne sarebbe accorto (Fenoglio, 2003, p. 9).

Di questa durezza, di questo disagio – raccontato magistralmente da Marisa Fenoglio e comune alle migrazioni di ogni tempo – vi sono molte testimonianze significative.

A seguito dei cambiamenti che hanno attraversato gli anni più recenti (variazioni gerarchiche all'interno della comunità, mutamento della condizione della donna e della visione della famiglia, ecc.) le migrazioni femminili sono divenute più intense. Nel quadro degli spostamenti in Europa, la presenza delle donne viene spesso sottovalutata pur costituendo circa la metà del complesso dei migranti pari al 48%. In Italia tale quota raggiunge addirittura il 52%. Una parte di queste donne si è trasferita per ricongiungimento familiare, ma non mancano sempre più numerosi esempi di donne “primo migranti” che si spostano per studio o per lavoro e contribuiscono al mantenimento della famiglia in patria.

Negli ultimi anni, oltre a molte ricerche, studi e saggi sul tema dell'emigrazione femminile, sono stati pubblicati numerosi racconti, testimonianze, diari o romanzi scritti da autori o autrici italiani e di origine straniera.

1 Le migrazioni, secondo il sociologo Abdelmalek Sayad, rappresentano un “fatto sociale totale” che modifica e sconvolge tanto le società di origine quanto quelle di accoglienza. Si può, pertanto, parlare di *emigrazione* (se guardiamo le cose dal punto di vista dei Paesi di partenza) o di *immigrazione* (se guardiamo le cose dal punto di vista dei Paesi di arrivo) (Sayad, 2002).

Si tratta di testimonianze di varia natura (scrittori e scrittrici o semplici migranti) che danno conto di questa realtà e che mettono in luce come – per fare un esempio – le difficoltà incontrate dagli italiani e dalle italiane emigrati negli Stati Uniti, in Argentina o in Svizzera non siano poi molto differenti da quelle che vivono coloro che oggi hanno scelto l'Europa o l'Italia come contesti in cui ri-progettare la propria esistenza. La solitudine e la sofferenza sono, per fare un esempio, al centro del recente romanzo di Antonio Manzini dal titolo *Orfani bianchi*. La protagonista del libro è Mirta, una giovane donna moldava trapiantata a Roma in cerca di lavoro avendo abbandonato il suo mondo e il suo giovane figlio. Si tratta di una storia straziante che dipinge un personaggio femminile di grande forza e bellezza in perenne lotta contro un destino spietato, un ritratto della nostra società che spesso sembra dimenticare che dietro la anonima definizione di migrante o di immigrato vi sono le persone e i loro diversi modi di essere umani.

La negazione del diritto ad esprimere la propria ricchezza umana, la propria affettività si può tradurre in disagio e, in alcuni casi, in malattia. Vi sono anche nella nostra storia nazionale di emigrazione, molti esempi di questo tipo di disagio.

Per attingere direttamente al nostro passato migratorio è utile riferirsi all'opera svolta dagli psichiatri Michele Riso e Wolfgang Böker nel loro lavoro con gli emigrati italiani in Svizzera. I due psichiatri, che operavano nella Clinica Psichiatrica dell'Università di Berna alla fine degli anni Cinquanta, non riuscivano durante le prime fasi della loro attività a fornire risposte coerenti ai pazienti dell'Italia meridionale che chiedevano loro di essere aiutati. Le condizioni di vita e di lavoro di questi nostri connazionali non erano molto diverse da quelle in cui vivono oggi molti immigrati in Italia. Il malessere degli emigrati italiani che si rivolgevano alla clinica psichiatrica di Berna, la loro "malattia" era di natura essenzialmente culturale (il "salto" dalle regioni dell'Italia meridionale alla Svizzera era probabilmente troppo grande).

Il trapianto nella situazione svizzera non significa solo confrontarsi con una cultura completamente diversa, per molti tratti persino contraria rispetto alla propria, ma significa anche la separazione dall'ambiente familiare e la perdita della prima naturale sicurezza. I disagi dell'adattamento da un nuovo lavoro, alla lingua straniera, ad una civiltà più complessa, non pesano tanto gravemente quanto questa perdita, che vive solo come sentimento indeterminato nella loro coscienza (Riso, Böker, 1992, p. 89).

Questi emigrati non riuscivano in nessun modo a relazionarsi in modo 'normale' alle donne svizzere. Il diverso ruolo della donna nella società svizzera, una donna assolutamente diversa da quella meridionale di quegli anni che gli italiani del Sud erano abituati a conoscere, li metteva in uno stato di soggezione, in una situazione difficile da gestire in assenza degli adeguati strumenti culturali.

Sotto la pressione del costume locale, questi meridionali a casa non hanno sperimentato un naturale incontro tra i sessi. Hanno passivamente accettato le usanze, che separano i rappresentanti dei due sessi prima del matrimonio; mancano loro completamente esperienze di rapporti con donne, gradualmente e differenziati, come per es. il 'flirt' e l'amicizia non impegnativa. Adesso entrano in un nuovo ambiente, in cui uomini e donne vivono assieme in naturale spontaneità. A differenza che in Meridione, qui la donna occupa un posto più elevato nella gerarchia sociale. Lavora con gli stessi diritti dell'uomo, è spesso finanziariamente indipendente e consapevole di sé stessa. Può presentarsi in pubblico senza essere accompagnata (Risso, Böker, 1992, p. 90).

Gli emigrati italiani, incapaci di interagire normalmente con queste donne molto diverse dal loro modello di riferimento culturale, erano convinti di essere vittime di fatture, di malocchio o di sortilegi da parte delle donne svizzere ("delirio da sortilegio") che assumevano comportamenti inspiegabili ai loro occhi. Non riuscendo a far fronte ai problemi e ai disagi dei lavoratori italiani in Svizzera con gli strumenti della psicopatologia tradizionale, Michele Risso e Wolfgang Böker decisero di documentarsi sull'ambiente socio-economico e sulle culture di provenienza degli italiani originari dal Meridione d'Italia, attraverso lo studio e la lettura delle opere di Ernesto De Martino², di Danilo Dolci e di alcuni scrittori italiani (G. Tomasi di Lampedusa, C. Levi, E. Vittorini) nel tentativo di penetrare nell'universo culturale di riferimento dei loro pazienti, nel loro immaginario. Tale impostazione del loro lavoro si rivelò efficace e positiva e consentì loro di ottenere buoni risultati terapeutici. La loro esperienza è riportata nel volume *Sortilegio e delirio. Psicopatologia delle migrazioni in prospettiva*

2 I due psichiatri nella bibliografia originale citano le seguenti opere: *Il mondo magico*; *Morte e pianto rituale nel mondo antico*; *Sud e magia*; *La terra del rimorso* e *Magia e civiltà*.

transculturale che costituisce uno dei primi esempi di etnopsichiatria³. Si tratta, come è evidente, di un'opera di "mediazione" interculturale compiuta dai due psichiatri e che oggi dovrebbe caratterizzare il modo di operare di tutti gli abitanti delle moderne società multiculturali indipendentemente dall'ambito di azione di ciascuno.

2. Dal Maghreb alla Francia: Fatima e Nadia

Alcune persone hanno cercato di indagare e di esprimere i loro stati d'animo, le loro emozioni e le loro esperienze attraverso la scrittura. Questi autori e queste autrici, denominati inizialmente *migrant writers*, hanno deciso di scrivere in una lingua, almeno in alcuni casi, differente dalla propria perché il loro pubblico principale di riferimento è quello delle società di "accoglienza". Ed è proprio la scelta di esprimersi attraverso la lingua del "paese ospitante" che permette di far giungere il messaggio anche a chi non ha vissuto direttamente tali esperienze: in questo consiste il carattere di mediazione proprio di questa letteratura. È nata così in molti paesi quella che è stata definita la "letteratura della migrazione", una letteratura in continua evoluzione che sta acquisendo – non senza difficoltà – sempre maggiore considerazione all'interno del panorama letterario.

A tale proposito sembra utile fare riferimento almeno alle esperienze di due paesi di più antica immigrazione come la Gran Bretagna e la Francia. I primi paesi europei in cui si è sviluppata questa "nuova" letteratura (Gran Bretagna e Francia) sono quelli che hanno avuto in passato una significativa storia coloniale e che quindi si sono confrontati per primi con il fenomeno migratorio.

In Gran Bretagna si è costituito un vero e proprio movimento, denominato *Black Britain*, che attraverso la letteratura ha tentato di favorire la conoscenza della popolazione immigrata, di combattere il razzismo e di contribuire al superamento dei pregiudizi e degli stereotipi. I *black writers* hanno offerto e continuano ad offrire un'analisi critica della società britannica. Nei loro testi vengono affrontati i temi dell'identità e i problemi

3 Oggi l'etnopsichiatria costituisce un ambito di indagine riconosciuto e ampiamente indagato. Per saperne di più si vedano in Italia i lavori di R. Beneduce, N. Losi e P. Coppo. Si vedano, più in generale, i lavori di Tobie Nathan che dirige presso l'Università di Parigi VIII il Centre Georges Devereux per l'aiuto psicologico alle famiglie immigrate.

dell'integrazione anche con riferimento a questioni più urgenti (acquisizione del permesso di soggiorno, acquisizione della cittadinanza, ecc.). I *black writers* si interessano non solo della situazione e della condizione della comunità nera, ma anche di temi sociali urgenti e scottanti comuni alle classi sociali più disagiate. Tale movimento, pertanto, offre uno sguardo critico e una lettura trasversale della società inglese nel suo complesso. Un importante esponente di tale movimento è lo scrittore Mike Phillips, nato nella Guyana britannica ed emigrato in Gran Bretagna nel 1956 insieme a parte della famiglia. *Windrush: the irresistible rise of multi-racial Britain*, pubblicato nel 1998 e scritto in collaborazione con il fratello Trevor, è tra i suoi libri più importanti. I fratelli Phillips in questo libro affrontano il tema della grande migrazione nera verso l'Inghilterra, avviata con lo sbarco della nave *Windrush* nel 1948 che trasportava dei caraibici. Il volume rappresenta un classico in questo tipo di produzione per la sua capacità di ricostruire la storia e l'identità degli immigrati. Dal punto di vista più strettamente linguistico va registrato l'uso di un inglese non più "classico" ma pieno di influssi linguistici differenti. Nel suo libro intitolato *London Crossings: a biography of Black Britain* si narra del viaggio e delle vicissitudini di un immigrato nella Londra multiculturale. Per questa biografia Phillips si è ispirato alla propria esperienza di vita: dalla Guyana fino all'arrivo e al suo inserimento nella capitale inglese.

Un altro esempio di letteratura della migrazione è quello francese. In questo Paese si è assistito, all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, alla nascita della cosiddetta *littérature beur*. Si tratta della produzione letteraria di scrittori immigrati maghrebini di seconda generazione, nati o giunti in Francia in giovane età per raggiungere i familiari già emigrati. Tali autori hanno scelto come lingua quella dei colonizzatori con l'intento di raggiungere potenzialmente tutti i francesi. Un tema ricorrente in questo tipo di movimento letterario, come nella maggior parte delle letterature migranti, è quello del confronto/scontro/incontro fra tradizioni culturali differenti. Per mezzo della scrittura tali autori cercano di riconciliarsi con la propria cultura d'origine, con le proprie tradizioni, con i propri sistemi valoriali di riferimento avvicinandosi alla cultura del paese "ospitante" e mettendo in moto processi di "integrazione" che facciano convivere le proprie molteplici identità. Come avviene per ogni letteratura della migrazione, anche nel caso della *littérature beur*, si assiste ad una polemica sulla sua dignità letteraria e sul suo essere o meno parte integrante della letteratura francese. Un esponente di spicco della *littérature beur* è senza dubbio lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun molto noto in Italia anche grazie alla quasi completa traduzione delle sue opere in lingua italiana.

Tahar Ben Jelloun, emigrato in Francia per motivi di studio, è autore di

molti lavori (romanzi, racconti, poesie, saggi) sui temi dell'identità, dell'immigrazione e del razzismo. I celebri romanzi *Creatura di sabbia* e *Notte fatale* raccontano la storia di una ragazza costretta a crescere come se fosse un uomo con molti spunti interessanti sul tema dell'identità di genere. Altri suoi romanzi, su cui ci si soffermerà in modo più analitico, affrontano il tema dell'emigrazione femminile in Francia attraverso le storie di una ragazza marocchina (*A occhi bassi*) e di una ragazza algerina (*Nadia*). Il saggio *Ospitalità francese* si sofferma sul tema del "razzismo" di questi anni nei confronti degli immigrati mettendo in luce differenze e convergenze tra il razzismo "teorico" e il razzismo quotidiano della porta accanto. Egli, inoltre, è autore di libri divulgativi utili per comprendere questioni molto attuali che vengono spesso strumentalizzate dal dibattito politico e su cui tutti sembrano autorizzati ad esprimersi pur non avendo puntuali conoscenze nel merito (*Il razzismo spiegato a mia figlia* e *L'Islam spiegato ai nostri figli*).

Vi è però un suo libro – il cui titolo è illuminante: *L'estrema solitudine* – che racconta con grande efficacia e con grande durezza le sofferenze vissute da chi è costretto ad emigrare. *L'estrema solitudine*, infatti, è la condizione normale dell'immigrato. Per svolgere questa sua ricerca egli ha lavorato per un anno presso un centro parigino di consulenza psicologica e sociale per immigrati. Attraverso interviste, incontri, storie e racconti emergono i problemi di integrazione e di identità vissuti dagli immigrati nordafricani che si riflettono sul piano personale e sessuale. Lo scopo del suo lavoro era quello di raccontare non tanto la vita quotidiana e le sofferenze insite nello svolgere lavori duri, nocivi e mal retribuiti: in quei momenti, nonostante tutto, i soggetti si sentono in qualche modo riconosciuti. Il suo intento era quello di capire come vivevano gli immigrati durante il loro 'tempo libero' (la sera, la domenica). Come passavano questi momenti, con chi? È proprio in questi momenti che avanza 'l'estrema solitudine', l'assoluta assenza di relazioni affettive: tutto ciò si traduce in disagio psichico e in malattia e sofferenza psichica e fisica fino a tradursi in forme più o meno evidenti di impotenza sessuale. "L'immigrato, effettivamente, – spiega Tahar Ben Jelloun nella *Prefazione* al volume – è sempre stato percepito come una forza-lavoro, talvolta come un parassita per le società sviluppate. Raramente è stato considerato come un uomo, cioè come un essere con un'anima, con uno spirito, un cuore, delle emozioni, dei desideri e, perché no, anche ricco di fantasia e di senso dell'umorismo" (Ben Jelloun, 1999, p. 7). L'immigrazione si configura molto spesso – come ebbe a dire Jean Paul Sartre all'inizio degli anni Settanta – come "schiavitù dell'epoca moderna". Ma in Francia come in Italia non arrivano solo delle "braccia", arrivano uomini e donne, soggetti, persone con i loro bisogni materiali, affettivi, culturali e formativi (Susi, 1991).

A questi uomini – continua Tahar Ben Jelloun – che vengono strappati alla loro terra, alla loro famiglia, alla loro cultura, viene richiesta soltanto la forza lavoro. Il resto non lo si vuol sapere. Il resto, è molto. Provate a valutare in un uomo il bisogno d’essere accettato, amato, riconosciuto; il bisogno di vivere nella dignità, il bisogno d’essere con i propri cari, nell’amore della terra, nell’amicizia del sole. [...] Il capitalismo vuole degli uomini anonimi (al limite, astratti), svuotati dei loro desideri, ma pieni della loro forza lavoro (Ben Jelloun, 1999, pp. 14-15).

Il tentativo di Ben Jelloun è quello di dare voce all’umiliazione, al disagio e ai bisogni di tutti quei soggetti che, molto spesso, assistono i “nostri” anziani per i quali non abbiamo più tempo o raccolgono – di nascosto – i “nostri” pomodori lavorando in condizioni di vita e di salute che non riserveremmo nemmeno ai nostri animali da lavoro o da cortile (Medici Senza Frontiere, 2005; Osservatorio Placido Rizzotto, 2012, 2014; Sagnet, 2012).

Dopo *Creatura di sabbia* e *Notte fatale*, il romanzo *A occhi bassi* rappresenta il terzo capitolo di un’affascinante epopea maghrebina. Centro focale del romanzo è la voce in prima persona della protagonista, Fatima, che racconta la sua vita dall’infanzia alla maturità. La sua è un’evoluzione intensa e determinata da una forte volontà, che trasforma una pastorella berbera dell’Alto Atlante in una donna moderna e aggressiva, inserita, anche se a disagio, nella società e nella cultura metropolitana occidentale; una donna che di sicuro non sa e non vuole tenere “gli occhi bassi”. Il racconto nasconde in realtà una tensione che esplose drammatica nelle ultime pagine, con il confronto tra l’intellettuale maturo, integrato e affermato nell’ambiente culturale europeo e cosmopolita, ma preoccupato del rispetto della sua identità culturale originaria, e la ribelle protagonista che l’ha sposato. Secondo Vincenzo Consolo “A occhi bassi è il romanzo del distacco e della lontananza; il romanzo dell’emigrazione, sradicamento da una cultura, profonda, arcaica, religiosa, che mutila e separa, e il reinnesto in un’altra, laica, moderna, superficiale, che violenta, omologa o annienta ogni diversità”. L’emigrazione da un piccolo paese del Marocco alla Francia costituisce inevitabilmente un evento decisivo nella vita di chiunque. Il confronto con la società francese, magistralmente spiegato dal sociologo algerino Abdelmalek Sayad, appare travagliato e sempre in bilico. Il modello di integrazione assimilazionista francese è per alcuni versi spietato: “Vorrebbero che fossimo francesi, ma allo stesso tempo ci viene fatto capire che non riusciremo mai a raggiungerli. È questo che chiamano integrazione” (Sayad, 2002, p. 352). Secondo Sayad, infatti, pensare l’immi-

grazione significa pensare lo stato. È lo stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione: "perché l'immigrazione rappresenta il limite dello stato nazionale, quel limite che mostra ciò che esso intrinsecamente è, la sua verità fondamentale. Lo stato, per sua stessa natura, discrimina e così si dota preventivamente di tutti i criteri appropriati, necessari per procedere alla discriminazione, senza la quale non esiste stato nazionale" (Sayad, 2002, p. 368).

Nel romanzo Tahar Ben Jelloun affronta temi cruciali: il dialogo e l'incomprensione tra persone portatrici di culture differenti, lo sradicamento e l'esilio, la fatalità della sventura e della violenza, la condizione femminile che si somma a quella dei perdenti e degli emarginati. In esso tutti i temi già accennati nelle opere precedenti coesistono, si confrontano e si raccolgono, così come si ritrovano tutti i personaggi del mondo dello scrittore marocchino. Il personaggio di Fatima è però di grande interesse proprio per la sua evoluzione, per i suoi ritorni, per la capacità di incarnare la "doppia assenza". Il romanzo racconta anche i modi differenti in cui i diversi componenti della famiglia affrontano il percorso migratorio. Il padre di Fatima è emigrato già da tempo dal Marocco alla Francia e torna per portare con sé la famiglia dopo la morte del figlio. Il padre vive in Francia ma della

Francia non conosce altro che il muro dell'officina e la camerata che condivide con altri nove immigrati. Si è trovato, da un giorno all'altro, spiazzato da un paese che il cielo aveva maledetto a un altro paese dove non riconosceva né le persone né le cose. Viveva pensando a noi. Lavorava perché a noi non mancasse nulla. Ci dava la sua vita. E la sua vita eravamo noi (Ben Jelloun, 1993, p. 37).

La madre e la figlia di fronte alla prospettiva di dover emigrare reagiscono in modi antitetici.

Mia madre doveva strapparsi a quella terra che non aveva mai lasciato. Non conosceva neppure il villaggio vicino. Era un salto nel vuoto, anche se mio padre la rassicurava. Anche per me era un salto nell'incognito, ma era il più bel regalo che mi si potesse fare. Era l'avventura. Ero curiosa di conoscere altri luoghi, e soprattutto ero felice di lasciare quel villaggio, con il suo bestiame, i suoi alberi, le cascine, la zia... Ero contenta, ma triste. Come mio padre. Il nostro cordoglio era morto. Portavamo dentro di noi una sofferenza sufficiente per lasciarci seppellire sotto terra. Eppure, quella stessa sofferenza ci procurava una nuova energia per vivere (Ben Jelloun, 1993, pp. 37-38).

Subito dopo l'arrivo della famiglia in Francia è di grande interesse il rapporto di Fatima con la scuola, il sistema educativo e la nuova lingua da imparare.

Il terzo giorno imparai a dire i colori in francese. La sera introdussi le nuove parole nella conversazione con i miei genitori. Alla fine del mese conoscevo l'alfabeto e scrivevo il mio nome. Avevo una bulimia di lettura. Per la strada non guardavo più la gente, ma cercavo di leggere le scritte sui pannelli e sui manifesti (Ben Jelloun, 1993, p. 54).

Fatima esprime una forte resilienza e l'acquisizione della lingua del paese ospitante rappresenta un passaggio decisivo per l'accesso alla cittadinanza:

Spesso dormivo con il dizionario di francese sotto il cuscino. Ero persuasa che le parole di notte lo avrebbero attraversato per venire a sistemarsi in caselle predisposte per metterle in ordine. Le parole avrebbero così lasciato le pagine e sarebbero venute a stamparsi nella mia testa. Sarei diventata sapiente quel giorno in cui, nel libro, non ci fossero state che pagine bianche (Ben Jelloun, 1993, p. 55).

Nadia è, invece, un romanzo breve di Tahar Ben Jelloun, nel quale la narrazione si articola in un lungo monologo della protagonista. Il libro racconta la vicenda di Nadia, una giovane ragazza di origine algerina, ma nata in Francia, una ragazza di "seconda generazione". Nadia è la storia di chi vive sospeso in equilibrio tra due mondi non essendo né arabo, né francese nonostante la cittadinanza francese. Nadia è una ragazza ribelle, colta, intelligente, forte e molto determinata e la sua aspirazione è quella di diventare un giorno un meccanico in una grande autorimessa. All'interno della sua famiglia, il padre la sostiene sempre e ripone in lei grande fiducia, non le impone nessuna restrizione e anzi è molto critico verso la sua cosiddetta cultura di origine. La madre, invece, è una donna piena di paure che si rifugia nelle sue superstizioni. Nadia è costretta continuamente a confrontarsi con l'esclusione e con i pregiudizi. Particolarmente interessanti i dialoghi con il padre sul peso che i migranti sono costretti a portare sulle proprie spalle:

Non dimenticare una cosa, non dimenticare mai questo: ovunque tu vada, qualsiasi cosa tu faccia, qualunque cosa tu dica, sarai sempre rimandata alle tue radici. Sei kabila, ti prenderanno per un'araba anche se sei cittadina francese. Francese, non lo sarai mai. La no-

stra terra ci ricopre la pelle e ci maschera la faccia. Questa terra l'amiamo, ma questa terra ci ama? (Ben Jelloun, 1996, p. 25).

L'origine diventa uno stigma ineliminabile che ancora le persone al loro passato, ne condiziona fortemente il presente e predetermina il loro futuro:

L'handicap è quello di essere nati a Resteville, in una famiglia di immigrati, in un'epoca in cui non c'era nessuno per difendere questa generazione che è stata lasciata crescere come erbaccia su un terreno incolto. Tutto ciò che i media e gli specialisti sono riusciti a trovare è stato di dare un numero a questa generazione: la seconda. Così classificati, eravamo partiti male per forza. Si dimenticava che non siamo immigrati. Non abbiamo fatto il viaggio. Non abbiamo attraversato il Mediterraneo. Siamo nati qui, su questa terra francese, con facce da arabi, in periferie abitate da arabi, con problemi da arabi e un avvenire da arabi (Ben Jelloun, 1996, pp. 55-56).

A differenza di altri romanzi di Ben Jelloun, *Nadia* è meno visionario e più radicale e anticipa (il libro è del 1996) molti dei problemi con cui l'Italia si confronta ancora oggi a partire dalla questione della cittadinanza.

3. Generazioni ponte, identità sospese e doppia appartenenza

Nelle società e nelle scuole europee, sempre più caratterizzate in senso multiculturale, la presenza delle cosiddette "seconde generazioni" pone problemi inediti dal punto di vista formativo. I giovani di origine straniera sono definiti nella letteratura in diversi modi: ragazzi ponte, seconda generazione, figli di due mondi, giovani della terra di mezzo, eccetera. In tutte queste definizioni emerge il senso di precarietà e di sospensione che connota la situazione dei figli degli immigrati. Questi adolescenti si trovano a dover definire la loro identità in spazi trans-culturali, a vivere in perenne bilico tra contesti di riferimento differenti, a volte perfino contrastanti e a dover "fare i conti" quotidianamente con una serie di pregiudizi, impliciti o espliciti, che gli autoctoni riversano su di loro in quanto "stranieri" (sono considerati tali anche se sono nati in Italia, parlano perfettamente l'italiano, amano il "Bel paese", hanno la cittadinanza italiana e si sentono italiani, tutto questo viene annullato dal semplice fatto di avere un cognome inusuale, un accento diverso o dei tratti somatici differenti). Si tratta di una generazione cruciale per il futuro del paese, una generazione che si situa tra bisogno di identità e desiderio di appartenenza e i cui espo-

nenti rappresentano i “pionieri involontari di un’identità nazionale in trasformazione” (Ambrosini, 2006, p. 89). Costruire la propria identità all’interno di questo variegato panorama non è certamente un compito facile. Graziella Favaro definisce i giovani di origine straniera “doppiamente fragili” in quanto devono affrontare contemporaneamente sia le problematiche legate alle “crisi identitarie” proprie dell’adolescenza (strutturazione del sé adulto) sia trovare una forma di mediazione fra le diverse appartenenze nazionali a cui appartengono. Il dover assolvere a diversi “compiti di sviluppo” contemporaneamente può favorire lo sviluppo di una identità debole, instabile e “ambigua” (Favaro, Napoli, 2004). L’adolescente straniero può finire per non riconoscersi in nessun tipo di appartenenza, sentirsi senza radici o smarrito tra diverse identità che non riesce a gestire. A peggiorare la situazione si associa il fatto che il giovane, spesso, è lasciato solo ad affrontare questi problemi, non può contare sull’aiuto di un adulto di riferimento in grado di guidarlo nel nuovo contesto, i genitori che solitamente sono deputati ad assolvere a questo compito non sono in molti casi in grado di farlo in quanto sono i primi ad essere disorientati nella società di accoglienza (frequentemente, ad esempio, è il ragazzo a ricoprire il ruolo di mediatore linguistico tra la famiglia e le istituzioni). Naturalmente la “doppia appartenenza” può essere vissuta non solo come un “problema”, come una “doppia assenza” (Sayad, 2002), ma anche come una risorsa, una ricchezza aggiuntiva: parlare più lingue, conoscere differenti “costumi culturali”, avere vissuto l’esperienza migratoria sono tutti fattori che possono rappresentare elementi di crescita e di maturazione personale. La ricchezza derivante da questo tipo di *background* culturale è espressa in modo molto eloquente da Ndjock Ngana (Teodoro) (1994), nella poesia *Prigione*:

Vivere una sola vita
in una sola città,
in un solo paese,
in un solo universo,
vivere in un solo mondo
è prigione.
Amare un solo amico,
un solo padre,
una sola madre,
una sola famiglia
amare una sola persona
è prigione.
Conoscere una sola lingua,
un solo lavoro,

un solo costume,
una sola civiltà
conoscere una sola logica
è prigionie.
Avere un solo corpo,
un solo pensiero,
una sola conoscenza,
una sola essenza,
avere un solo essere
è prigionie.

Il poeta, in questo testo, mette in luce come il riconoscersi in molteplici appartenenze, o per usare una terminologia a lui più congeniale il non essere prigioniero di un'unica "essenza", consenta all'uomo di liberarsi dai lacci imposti da una logica predominante, da una singola prospettiva, da un unico punto di vista o da un pregiudizio indotto da altri. Assumere questa ottica implica acquisire la consapevolezza del valore della "differenza", la capacità di gestire le diverse provenienze nazionali senza essere costretto a sceglierne una sola e la propensione a percepire la propria identità come qualcosa di mutevole ed in continua evoluzione. Questo carattere dinamico dell'identità è stato messo in rilievo anche da Antonio Nanni che, per descrivere l'identità dei giovani di origine straniera, stravolge la classica immagine dell'identità-albero composta dalle radici (simbolo del radicamento nella cultura del proprio paese e nei valori trasmessi dall'ambiente sociale di appartenenza), dal tronco e dalle ramificazioni (contatto con il mondo esterno) accostando ad essa un nuovo elemento in grado di rappresentare il carattere *in progress* di tale costrutto: le ruote, "Siamo [...] identità aperte e vive, come alberi semoventi nella nostra società della mobilità umana" (Nanni, 2008, p. 14).

Le cosiddette "seconde generazioni" possono dunque svolgere, se adeguatamente sostenute, un positivo ruolo di "mediazione" interculturale. Le ricerche condotte in Italia sul tema delle cosiddette "seconde generazioni" hanno fatto emergere alcune criticità quali: disagi nei processi di costruzione identitaria, fallimenti scolastici, difficoltà nell'ambito delle relazioni familiari, marginalità sociale e occupazionale, ecc. Di contro sono emersi, tuttavia, anche elementi positivi e linee di tendenza unificanti nelle esperienze dei giovani di seconda generazione, che devono essere tenute in considerazione. I soggetti di seconda generazione mostrano, infatti, una condizione di maggiore radicamento nella società italiana al confronto con altre tipologie di stranieri e guardano al futuro con aspirazioni analoghe a quelle dei loro coetanei autoctoni. I giovani di seconda generazione non

sembrano disposti, inoltre, ad accettare il profilo di inserimento socio-economico dei propri genitori e si orientano verso professioni più qualificate, che godono di maggiore riconoscimento sociale. Le cosiddette seconde generazioni, secondo Maurizio Ambrosini, mettono sotto pressione le tradizionali istituzioni di mediazione: la famiglia e la scuola. Per quanto riguarda la famiglia, secondo Maurizio Ambrosini (2004), si possono evidenziare i seguenti aspetti problematici che meritano di essere considerati con particolare attenzione:

- il fenomeno del rovesciamento dei ruoli, attraverso il quale i figli, in virtù di una migliore conoscenza della lingua possono assumere precocemente responsabilità adulte nel confronto con la società ospitante, fino a diventare, per alcuni versi, i “genitori dei loro genitori”;
- la perdita di autorevolezza e capacità educativa da parte dei genitori, che non sono supportati da una rete di prossimità e di collaborazione informale e che sono superati dai figli per dimestichezza, socializzazione, capacità di interazione con la società ricevente;
- le tendenze dei figli a rifiutare le forme di integrazione subalterna accettate dai padri;
- la resistenza nei confronti della “trasmissione di modelli culturali ispirati alla società di origine, così come l’avevano conosciuta i genitori, a volte idealizzandola o comunque sottovalutando le trasformazioni che anch’essa attraversa” (Ambrosini, 2004, p. 34);
- i conflitti intergenerazionali motivati da ragioni diverse;
- le problematiche di genere e di equilibri interni alle famiglie, poiché le pressioni conformistiche sono generalmente più forti nei confronti delle figlie, mentre i maggiori problemi sociali riguardano i figli maschi.

La scuola, ovviamente, riveste un ruolo cruciale e diventa prioritario indagare il rapporto tra sistema scolastico e seconde generazioni facendo attenzione alle seguenti aree problematiche:

- le differenze nel successo scolastico di componenti nazionali diverse dalle seconde generazioni immigrate, tali per cui l’idea di una condanna ineluttabile alla discriminazione o comunque al fallimento scolastico tende a essere circostanziata e problematizzata;
- il rapporto tra progetti migratori familiari, stili educativi e rendimento scolastico delle seconde generazioni [...];
- le tendenze a diversificare gli investimenti educativi sui figli maschi e sulle figlie femmine, che manifestano la riproduzione di

codici culturali in cui il destino delle donne permane subalterno e vincolato all'ambito familiare [...];

- la scuola come luogo di conflitto culturale, in cui la posta in gioco concerne la difesa e la riproduzione dell'identità ascritta [...];
- la necessità di elaborare una prospettiva pedagogica interculturale in grado di temperare assimilazione paritaria nella società ricevente e valorizzazione delle diverse identità culturali, evitando di ridurle a cristallizzazioni folcloristiche e stereotipate (Ambrosini, 2004, p. 37).

Bibliografia

- Ambrosini M. (2004). Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni. In M. Ambrosini, S. Molina (Eds.), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Ambrosini M. (2006). Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia. In G.G. Valtolina, A. Marazzi (Eds.), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione delle nuove generazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Ben Jelloun T. (1987). *Creatura di sabbia*. Torino: Einaudi.
- Ben Jelloun T. (1988). *Notte fatale*. Torino: Einaudi.
- Ben Jelloun T. (1992). *Ospitalità francese*. Roma-Napoli: Theoria.
- Ben Jelloun T. (1993). *A occhi bassi*. Torino: Einaudi.
- Ben Jelloun T. (1996). *Nadia*. Milano: Bompiani.
- Ben Jelloun T. (1998). *Il razzismo spiegato a mia figlia*. Milano: Bompiani.
- Ben Jelloun T. (1999). *L'estrema solitudine*. Milano: Bompiani.
- Ben Jelloun T. (2001). *L'Islam spiegato ai nostri figli*. Milano: Bompiani.
- De Martino E. (1948). *Il mondo magico*. Torino: Einaudi.
- De Martino E. (1958). *Morte e pianto rituale nel mondo antico*. Torino: Einaudi.
- De Martino E. (1959). *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.
- De Martino E. (1961). *La terra del rimorso*. Milano: Il Saggiatore.
- De Martino E. (1962). *Magia e civiltà*. Milano: Garzanti.
- Favaro G., Napoli M. (2004). *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*. Milano: Guerini.
- Fenoglio M. (2003). *Vivere altrove*. Palermo: Sellerio.
- Manzini A. (2016). *Orfani bianchi*. Milano: Chiarelettere.
- Medici Senza Frontiere – Missione Italia (2005). *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto, Indagine sulle condizioni di vita e di salute dei lavoratori stranieri impiegati nei campi del Sud Italia*. Roma: Sinnos.
- Nanni A. (2008). Le ruote oltre le radici. In A. Santos Fermino, *Identità trans-culturali. Insieme nello spazio transazionale*. Pisa: Del Cerro.
- Ngana N. (1994). *Nbindo nero*, Roma: Anterem.

- Osservatorio Placido Rizzotto (Ed.) (2012). *Agromafie e capolarato. Primo rapporto*. Roma: CGIL-FLAI.
- Osservatorio Placido Rizzotto (Ed.) (2014). *Agromafie e capolarato. Secondo rapporto*. Roma: CGIL-FLAI.
- Phillips M. (2000). *London Crossings: a biography of Black Britain*. London and New York: Continuum.
- Phillips M., Phillips T. (1998). *Windrush: the irresistible rise of multi-racial Britain*. London: HarperCollins.
- Risso M., Böker W. (1992). *Sortilegio e delirio. Psicopatologia delle migrazioni in prospettiva transculturale*. Napoli: Liguori.
- Sagnet Y. (2012). *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*. Roma: Fandango.
- Sayad A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Susi F. (1991). *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri. La ricerca-azione come metodologia educativa*. Milano: FrancoAngeli.

o
P
i